

### Alba tragica alla periferia di Roma: la sparatoria fra i CC e i ricercati per l'omicidio di via Gatteschi



Il colonnello Ferrara, che ha diretto la gigantesca operazione di cattura. (A destra) il capitano Vitali, che ha sparato su Cimino, centrandolo più volte.

## TORREGGIANI

# «Non sparate mi arrendo»

## CIMINO

# «Sto morendo... presto, portatemi all'ospedale»



Appena saputo che Leonardo Cimino era ferito, ricoverato in ospedale, la madre, la sorella, i figli sono accorsi al S. Filippo Neri. Ma non hanno potuto vedere il loro congiunto.

### Clamorosa esplosione della guerra dei nervi nell'ultimo atto per il delitto di via Gatteschi

## La consegna ai carabinieri: la questura non deve sapere

### Segreta fino all'ultimo l'operazione per catturare i ricercati - I CC: «Temevamo che la polizia ci scoprisse...» - Nemmeno il questore è stato avvertito

«Fateci trovare tutti gli uomini pronti».

Alle due in punto i carabinieri, dislocati in punti opposti della città, hanno ricevuto la secca comunicazione. Dopo dieci minuti, vestiti alla meglio, con scarpe leggere, il mitra a "spallarmi", centinaia di carabinieri sono saliti sui camion che attraverso la città deserta li hanno portati al limite della valle, sotto al fosso della Inghilterra. Qui, nella nebbia, hanno atteso per due ore, senza sapere quale fosse il compito da affrontare, mentre alcuni ufficiali distribuivano coperti antipallotto.

La trappola per Cimino e Torreggiani è stata montata così. Come una operazione strategica militare, nel più assoluto silenzio per evitare che anche i «colleghi della PS» sospettassero qualcosa, senza avvertire neanche i carabinieri del Nucleo di polizia giudiziaria per timore che la notizia trapelasse.

Ordini trasmessi per telefono e per «affettatore» che via radio, per evitare intercettazioni. Un quartier generale ristretto, sei o sette alti ufficiali, che si davano la zona e il modo di avvicinarsi alla casa. La «sforzata» era troppo buona, troppo dettagliata, troppo sicura insomma per essere sottovalutata.

Così, alle 2, quando i piani erano ormai pronti, è partito l'ordine di muoversi. Trecento uomini, trenta «gazzelle», una decina di camion, diecimila cam e un nucleo di ufficiali, silenziosamente hanno circondato la zona, percorrendo strade diverse per non destare sospetti che via radio, per evitare intercettazioni. Un quartier generale ristretto, sei o sette alti ufficiali, che si davano la zona e il modo di avvicinarsi alla casa. La «sforzata» era troppo buona, troppo dettagliata, troppo sicura insomma per essere sottovalutata.

Così, alle 2, quando i piani erano ormai pronti, è partito l'ordine di muoversi. Trecento uomini, trenta «gazzelle», una decina di camion, diecimila cam e un nucleo di ufficiali, silenziosamente hanno circondato la zona, percorrendo strade diverse per non destare sospetti che via radio, per evitare intercettazioni.

Alle 6,30 tutto era pronto: ca-

abinieri dislocati nei punti strategici, alcuni già pronti ad aprire dentro la casa, altri intorno per chilometri e chilometri. Tutto nel massimo silenzio, senza che nessuno, ad eccezione di qualche pastore ucraino all'alba col gregge, avesse notato qualcosa di anomalo.

Alle 6,30, la prima fase dell'operazione, la cattura, si è praticamente conclusa. La «seconda», quella delle «pubbliche relazioni» e connessa subito dopo. Nella passerella di ufficiali davanti ai giornalisti, fotografi e TV, sono state notate più le «senze» che le «presenze». Mancavano gli ufficiali del Nucleo, innanzitutto, tenuti all'oscuro dell'operazione, e soprattutto i funzionari di San Vitale. Né il questore, né il vice questore Santillo — anch'egli artefice di militare-esse, colossali quanto molti battute, ottime tuttavia come «battage» pubblicitario — né il capo della Mobile, né il dirigente del commissariato di zona. Insomma, neanche un annunciatore di PS che si fosse presentato per sapere il motivo di tutta quella confusione.

«A un certo punto abbiamo temuto che i poliziotti avessero annaspato qualcosa» — «Si è sciolto sfuggente un ufficiale dell'Arma». Ma la grande battaglia era stata organizzata con troppa cura per suscitare i sospetti della pattuglia notturna del commissariato. Se era importante prendere Cimino e Torreggiani, era altrettanto importante, se non di più, che facessero tutto i carabinieri, senza che la PS immaginasse nulla.

Ed è stato così che la notizia dell'arresto è arrivata prima nel ministero della Difesa che in quello dell'Interno, e che alle 8, ad un giornalista che telefonava in questura per chiedere conferma dell'arresto, è stato risposto: «Caro signore, lei purtroppo sogna...».

m. d. b.

### A colloquio con la madre dei fratelli Menegazzo

## «Con il sangue non si lava il sangue»



«Ora siamo più tranquilli». Lo ha detto con calma, gli occhi ancora pieni di lacrime, al parroco che le aveva annunciato la cattura di Cimino. «Questo arresto non ci ridirà il nostro figlio, certo. Almeno sapremo che altro sangue non verrà versato».

«Sfinita dalle lunghe notti insonni, dal dolore dignitosamente sopportato, dal ricordo dei suoi ragazzi che riempie ogni momento della sua vita, la madre dei fratelli uccisi in via Gatteschi ha risposto a tutti, giornalisti, amici, conoscenti, che in continuità hanno fatto frillare il telefono. «Mi dispiace per Cimino. Mi hanno detto che è gravemente ferito. Spero soltanto che non muoia, perché non è con il sangue che si lava l'altro sangue».

Faceva fatica a trattenere le lacrime. Ogni notizia che riguarda Cimino, Torreggiani, via Gatteschi, i gioielli, le pistole, gli occhiali le hanno richiamato alla mente Gabriele e Silvano e parlare le fa male. «Ora forse giustizia sarà fatta — ha ripetuto a tutti — ma tanti ancora sono gli interrogativi e le preoccupazioni».

Ma la voce spezzata, china la testa e sommessamente aggiunge: «La nostra vita è finita quella sera. Ma ora lavoriamo perché altri giovani non vivano più con il culto della violenza e del facile denaro».

p. ga.

### Trecento carabinieri hanno accerchiato la casupola all'estrema periferia di Monte Mario - Il nipote della padrona di casa si è fatto aprire la porta - Il racconto del capitano Vitali: «Ha sparato per primo Cimino, cinque volte. Ho risposto al fuoco e l'ho colpito...» - Il ricercato sottoposto a due interventi chirurgici - I poliziotti erano stati già nella casetta per una perquisizione, ma non si erano accorti di nulla - Trovate nel nascondiglio una medaglia d'oro e 800 mila lire



La zona dove Cimino e Torreggiani si erano nascosti: un piccolo agglomerato di casupole all'estrema periferia della città.

(dalla prima pagina)

stati davanti alla porta e all'unica finestra. Si trattava di far aprire l'uscio dall'interno con uno stratagemma, senza insospettire il Cimino e i complici.

Un brigadiere della zona ha svegliato il nipote della padrona di casa, Benito Barigelli, che abita al primo piano, proprio sopra alla camera dove si nascondono i ricercati. «Parla piano e ascolta bene: di sotto ci sono Cimino e Torreggiani. Abitano con Loria. Tu ci devi aiutare. Scendi con me e con una scusa fai aprire la porta. Poi scensati. Al resto pensiamo noi». Barigelli, un portantino dell'ospedale San Filippo Neri, ha indossato sul pigiama una tuta da lavoro ed è sceso. Ha bussato.

«Chi sei?», ha chiesto Mario Loria senza aprire. «Sono Barigelli, aprì. Voglio vedere se manca anche qui l'acqua...». Loria, assomato, non ha avuto sospetti ed ha aperto. Subito due mani gli hanno afferrato il braccio: erano quelle del tenente Mariano Cecicola. Uno strattone violento e il girante è stato trascinato fuori, bloccato tra numerosi militari.

«Che volete?», ha trovato il tempo di dire — «Non c'è nessuno dentro...». Ma gli almeno dieci uomini, mitra spianato, e anche un cane, Daz IV, erano nella cucinetta. «Venite fuori», hanno gridato verso l'unica camera da letto. La porta era sbarrata. «Non fate mosse false, se no spariamo. La casa è circondata». Da dentro nessuna risposta: solo un affannoso trametito.

«Ho sentito che stavano aprendo la finestra — ha raccontato il capitano Vitali — sono corso fuori con la pistola in pugno». L'ufficiale, secondo il suo racconto, si è precipitato nell'orto della casetta di fronte: Leonardo Cimino, in pigiama, nudo ai piedi, sotto il braccio sinistro la dicesca militare dei Torreggiani, la pistola, una 7.65, nella mano destra, stava scaraventando il daranzale. «Mi ha sparato addosso due volte — ha raccontato il capitano — ero in piedi e allo scoperto ma non mi ha preso. Ho risposto al fuoco con due colpi, gettandomi dietro una baracchetta di legno. Anche io ho sbagliato la mira». Anche un militare ha esplosa una raffica di mitra: a vuoto.

La baracca è proprio davanti alla finestra. Il capitano Vitali, strisciando a terra, ha raggiunto l'angolo esterno, quello che dà sul fosso. «Cimino mi ha sparato ancora. Tre colpi questa volta, che mi hanno sfiorato. Ho risposto due volte e l'ho preso». Leonardo Cimino è caduto all'indietro, una pallottola è rimasta sul daranzale.

Era stato colpito al collo da due pallottole. Non è svenuto ma è malgrado il sangue gli uscisse a frotti dalle ferite, ha avuto la forza di dare fuoco ad alcuni documenti, ad alcune carte, e «Erano i passaporti che sarebbero serviti ai due per espatriare in Francia — hanno detto ancora i carabinieri».

Dovevano partire ieri sera, poi hanno rinviato. Sarebbero andati via domani.

Franco Torreggiani si era raggomitolato tra il suo letto e la parete. Quando ha visto Cimino rotolare a terra, ha gridato che s'arrendeva. «Basta, non sono armato, non mi uccidete. Vengo fuori». Si è affacciato alla finestra: era terreo, impaurito. «Gli ho intimato di non far scherzi, di uscire dalla porta con le mani bene in alto», ha raccontato il capitano Vitali. E Torreggiani ha obbedito. «Quello è morto», ha detto mentre dieci mani lo afferravano, gli strin-



Uno dei giacigli dove dormivano i due ricercati e il giovane che li nascondeva.

gevano le manette intorno ai polsi. Dalla stanza, invece, è venuto un lametito, un'invocazione di aiuto. «Va bene, sono Cimino, ma portatemi subito in ospedale. Muoio...». Sono state le uniche parole che ha mormorato, prima di perdere conoscenza.

«L'hanno portato con una «giulia» al San Filippo Neri. A notte non aveva ancora ripreso i sensi. «Difficilmente si salverà», hanno detto i medici. Al pronto soccorso c'era il dottor D'Orsido. E' lui che ha stitolo il primo referto, confermato più tardi dal primario chirurgo, professor Mazzarella, e dal dottor Mosca, che hanno operato il Cimino. Una pallottola si è fermata nella gola ed è stata estratta con il primo intervento. L'altra ha leso il midollo spinale: ha paralizzato il ferito ed è stata estratta con una seconda, difficile operazione, durata dalle 16.30 sino alle 19. Il referto parla anche di «ferite d'arma da fuoco al braccio sinistro e alla gamba destra». Sono stati dunque quattro, e non due, i colpi che hanno raggiunto il ricercato?

Sulla cornice della porta che divide il cucinino dalla camera da letto nella casupola di Monte Mario è ben visibile il foro di un proiettile. «Lo ha sparato Cimino prima di tentare la fuga dalla finestra», ha spiegato il colonnello Ferrara, che ha diretto tutta l'operazione.

Franco Torreggiani e Mario Loria, manette ai polsi, ognuno stretto tra due uomini, sono stati invece condotti nella stazione dei carabinieri lontana di e no un centinaio di metri, dall'altra parte del fosso del l'Insugherata. Gli ufficiali hanno potuto rivolgere loro solo qualche domanda: poi sono giunti i due magistrati. «Li sentiremo noi per il delitto — hanno detto — da voi vogliamo solo un rapporto sulla sparatoria di questa mattina».

Infatti, Torreggiani e Loria sono rimasti soltanto sino al primo pomeriggio nella camera di sicurezza della caserma; poi, scortati da decine di mi-

lioni della taglia che pendono sui responsabili del duplice omicidio di via Gatteschi. Alla signora Angela Fiorentini, leste che chiama della Mobile, che assicura di aver riconosciuto in Cimino l'uccisore dei fratelli Menegazzo? All'ignoto ma informalissimo confidente che ha «soffiato» al carabinieri il nascondiglio di Cimino e Torreggiani? O, come si sussurra negli ambienti dell'Arma, al fondo orfani dei carabinieri? Di certo si sa che il comandante generale dei carabinieri ha stanziato un milione da dividere fra i militari che hanno eseguito materialmente l'arresto.

con fogna. Non sapeva comunque che i poliziotti lo sospettavano di essere il «terzo uomo». Ha ripetuto solo che non poteva fare a meno di ricevere nella sua casupola quei due.

Loria aveva preso in affitto la casupola il 4 febbraio. La padrona — Maria Calceari Giannini, 72 anni, una donna che non sa leggere, non ha mai visto la revisione, che non sa forse nemmeno chi è Leonardo Cimino — aveva messo un annuncio su un giornale («affitti casa mobiliata piano terreno, all'estrema periferia»). Si era presentato il giovane. C'era stata una breve trattativa, poi l'accordo per 17 mila lire al mese. «Porterò un amico», aveva aggiunto, congedandosi, Loria.

La casupola, davvero modesta, una cucina che fa anche da ingresso, e una camera da letto, è per l'esattezza al numero 72 di via Basilio Puoti. Intorno altre casette al massimo alte due piani, abitate nella maggior parte dei casi da contadini ed emigrati. Nessuno di questi ha mai notato nulla, nessuno ha mai udito Cimino e Torreggiani, e abbiamo solo visto il Loria — hanno ripetuto tutti — e lui è un tipo che non parlava, non dava confidenze. Certo, i cani la notte abbaiavano spesso, ma chi poteva sopprimere che solo quando faceva buio i due ricercati uscivano a prendere aria.

«Ho visto spesso il Loria tornare con pacchi di pasta, di verdura, di pane, di carne — ha detto invece la moglie di Benito Barigelli, Maria — quanto mangia questo, ho pensato. Ma non ho sospettato nemmeno lontanamente che nascondesse Cimino e Torreggiani».

Leonardo Cimino e Franco Torreggiani avevano scelto bene la casetta dove nascondersi: una sola finestra, il fosso davanti, intono poche casette di gente niente affatto curiosa, al le spalle un altro vallone e la campagna, attraverso la quale, eventualmente, tentare la fuga. Ma allora come hanno fatto i carabinieri a scovarli? Seguivamo da tempo Mario Loria — ha detto il colonnello Ferrara — sapevamo che era legato con la sorella del Cimino. Lo abbiamo pedinato a lungo. L'altra sera, alle 20, è uscito dalla casa della madre di Cimino ed è venuto a Monte Mario. Più tardi abbiamo avuto sentore che dentro c'erano senz'altro i due ricercati e allora abbiamo organizzato l'operazione».

Forse le cose non sono andate esattamente così. Comunque, anche i poliziotti erano piombati giorni orsono nella casupola, sia pure per un altro fatto. Avevano parlato con il Loria ma non avevano capito nemmeno la lontana. Era successo che Benito Barigelli, il portantino che ha fatto da esca per i carabinieri, era stato sorpreso con un certo Mario vicino ad un camion cui era stata tolta la ruota di scorta. «Non volevo rubare», ha spiegato ieri. Comunque era stato arrestato, spedito a Regina Coeli sotto l'accusa di furto plurigravato. Era il 17 febbraio. Il giorno dopo, alcuni agenti del commissariato erano stati inviati per una perquisizione in via Basilio Puoti.

Per sbaglio, avevano bussato alla porta del Cimino. Aveva aperto Mario Loria: «Cerchiamo la casa di Barigelli, dov'è?», gli avevano chiesto, scusandosi anche il giovane, calmissimo, aveva indicato la scala. Poi non si era fatto vincere dalla curiosità e dalla paura e non aveva chiesto alla moglie del Barigelli (che è uscita in libertà provvisoria il ventotto febbraio) che cosa mai colessero quei poliziotti. Era stato ziti-

to. Forse allora Leonardo Cimino e Franco Torreggiani avevano cominciato a crederci al sicuro. Ed avevano deciso di rimanere nella casupola sino a quando non fossero stati pronti i documenti per l'espatrio. Dovevano andare in Francia, spiegano i carabinieri.

Sono proprio loro, Cimino e Torreggiani, due dei banditi di via Gatteschi? E Loria è il «terzo uomo», il bandito? Sono interrogativi ai quali dovrà, e potrà, rispondere solo la magistratura. I poliziotti non avevano perduto l'occasione, prima di ripetere che Cimino è il killer; che il mozzo è proprio Torreggiani; che esistono «fondati motivi di sospettare» anche Loria. Gli ultimi due comunque sono stati rinchiusi a Regina Coeli solo per precedenti reati: sono entrambi disertori e Loria deve ora rispondere di favoreggiamento.

Certo, il fatto che Torreggiani e Cimino siano stati trovati insieme è sintomatico. Accusa entrambi, anche di scarsa intelligenza. E' facile pensare: se fossero innocenti non si sarebbero mai messi insieme; innocente uno e colpevole l'altro, avrebbero cercato strade diverse per non crearsi guai a vicenda. Colpevoli tutti e due, infine, sarebbe stato meglio separarli per poter poi negare di essersi mai conosciuti. Frequentati. Ora, come si è detto, anche il fratello accusa Franco Torreggiani: lo fa per difendersi, per sminuire la responsabilità. E dice anche che voleva ostinarsi, e come un quare Cimino, dopo averlo drogato; il capo della Mobile, dottor Scire, era stato già avvertito dall'avvocato del mozzo.

Comunque, ma anche queste sono voci, i carabinieri avrebbero trovato nella casupola alcuni oggetti che contraddirebbero le accuse contro Leonardo Cimino e i complici. Anzi tutto la pistola: è dello stesso calibro di quella che ha ucciso i fratelli Menegazzo ed ora i militari stanno sottoponendo al «mei» i bossoli trovati in via Gatteschi e quelli recuperati ora. Poi una medaglia d'oro del tipo di quelle tonde, da regalo non ancora incisa. Era arrotolata in un fazzoletto ed è simile a quelle che stavano nelle valigie dei fratelli assassinati. La faranno vedere ai signori Menegazzo, a un impiegato della ditta che la aveva fornita. Se verrà riconosciuta come una dello stock, potrà aprire le porte dell'ergastolo al Cimino. Infine 800.000 lire in contanti. Per i carabinieri sono i soldi pagati dai ricattatori per acquistare i 50 chili d'oro rapinati ai Menegazzo.

Altro di interessante nella casupola i carabinieri non hanno trovato. Non hanno certo faticato a mettere a soqquadro i due piccoli, davvero squallidi ambienti. Ovunque c'era molto disordine: nel cucinino, in terra, giacevano scatole di frutta, pasta, verdura. Nella camera dove i tre dormivano su sponde e consunte pillole letto, c'erano bottiglie di cognac, di grappa, di ottimo whiskey scozzese; e in terra, su dieci mazzi di carte napoletane e scacchi. Passarono le giornate giocando, leggendo giornali come «Diabolik», «Satanik», «Tex»; e riviste che parlavano di banditi e sparatorie. Su un tavolo era aperto un settimanale: il titolo diceva: «Perché sparano i delinquenti?». Solo a notte inoltrata Cimino e Torreggiani uscivano a prendere una boccata d'aria. Cimino, infine, componeva poesie: le hanno trovate in una borsetta, nelle tasche dei pantaloni della giacca. Poche nelle quali ricorrevano continuamente due parole: «violenza e morte».

### A chi andrà la taglia?

A chi andranno gli undici milioni della taglia che pendono sui responsabili del duplice omicidio di via Gatteschi? Alla signora Angela Fiorentini, leste che chiama della Mobile, che assicura di aver riconosciuto in Cimino l'uccisore dei fratelli Menegazzo? All'ignoto ma informalissimo confidente che ha «soffiato» al carabinieri il nascondiglio di Cimino e Torreggiani? O, come si sussurra negli ambienti dell'Arma, al fondo orfani dei carabinieri? Di certo si sa che il comandante generale dei carabinieri ha stanziato un milione da dividere fra i militari che hanno eseguito materialmente l'arresto.